

Il ministro della Difesa turco definisce «non urgente» l'offensiva dopo un colloquio con il capo del Pentagono

Nel caos il governo iracheno il premier: fermare il Pkk Ma i capi curdi sono contrari ad azioni armate

PIANETA

Pkk attacca, Ankara bombarda: venti di guerra

I ribelli curdi hanno ucciso 17 soldati turchi, forse preso ostaggi. La Turchia colpisce villaggi al confine iracheno: morti 32 separatisti. Erdogan prepara la vera rappresaglia, Bush lo frena

di Toni Fontana

LA TURCHIA sta pianificando la spedizione punitiva in territorio iracheno contro la base dei separatisti del Pkk, il partito di Ocalan. Quella che fino a ieri appariva un'eventualità, è diventata una certezza al termine di una sanguinosa domenica di guerra ai

confini tra Turchia ed Iraq. Il premier Erdogan ha riunito ieri sera i vertici militari e politici, ed oggi consulerà tutti i leader dei partiti. Intanto i militari stanno progettando il blitz che non avverrà tuttavia «con urgenza», cioè nei prossimi giorni. La Turchia aveva dedicato la giornata di ieri al referendum costituzionale, ma, non per una coincidenza, i guerriglieri del Pkk hanno colpito duramente imponendo il loro «ordine del giorno». Nella città di Yuksekova, nella provincia di Hakkari, nell'Anatolia sud-orientale, i separatisti hanno teso un agguato dinamitardo ad un convoglio militare che transitava su un ponte. Almeno 17 i soldati uccisi. In un'altra zona del Kurdistan turco una persona è morta ed 11 sono rimaste ferite. Ankara ha ordinato subito la rappresaglia e, in vari combattimenti sarebbero stati uccisi 32 ribelli. Come era accaduto la scorsa settimana l'artiglieria turca ha cannoneggiato i villaggi curdi in territorio iracheno per tutta la giornata. Secondo le fonti ufficiali la zona sarebbe stata abbandonata dagli abitanti e non vi sarebbero state vittime. Nessun osservatore indipendente è tuttavia in grado di confermare queste notizie. I separatisti del Pkk sostengono inoltre di aver preso in ostaggio 12 soldati turchi. Ankara ha più volte smentito nel corso della giornata, ma la televisione Ntv sostiene invece che otto militari mancano all'appello. Per quanto riguarda i combattimenti le notizie sono scarse e frammentarie. Fin da giugno la Turchia ha «sigillato» alcune province dell'Anatolia sud-orientale (Siirt, Sirtak, Hakkari) e posto «sotto osservazione» le montagne del Qandil, si-

tuate tra Turchia ed Iraq, dove, dal 1999 (in seguito alla cattura di Ocalan) si sono nascosti 3-5 mila guerriglieri del Pkk. Pochi giorni fa il parlamento di Ankara ha autorizzato la spedizione militare nell'Iraq del nord, ma contro questa iniziativa si sono espressi l'Unione Europea, gli americani ed il governo di Baghdad. Ieri Vec-

di Gonul, ministro della Difesa turco, ha incontrato a Kiev il capo del Pentagono, Robert Gates. Al termine dell'incontro il ministro di Ankara ha definito «non urgente» il blitz in territorio iracheno, ma aggiunto che i capi militari turchi «stanno pianificando l'incursione». Di questo - ha spiegato Gonul - «stiamo discutendo con gli americani». Anche Bush ha condannato l'accaduto definendo ieri «inaccettabili» gli attacchi del Pkk che - ha detto il presidente Usa - «devono finire». Bush ha evitato di toccare la questione del progettato blitz in territorio iracheno, ma nei giorni scorsi di diplomazia Usa non aveva nascosto la propria contrarietà. Ankara prede tempo perché si stanno avvicinando importanti appuntamenti. Il 2 e 3 novembre si riunirà ad Istanbul il «gruppo di lavoro regionale sull'Iraq» che vede rappresentati tutti i paesi della zona. Due giorni dopo (5 e 6) Erdogan sarà a Washington per discutere con Bush i non pochi problemi irrisolti: la questione delle mozioni sul genocidio degli armeni, la concessione delle basi agli Usa, e, ap-

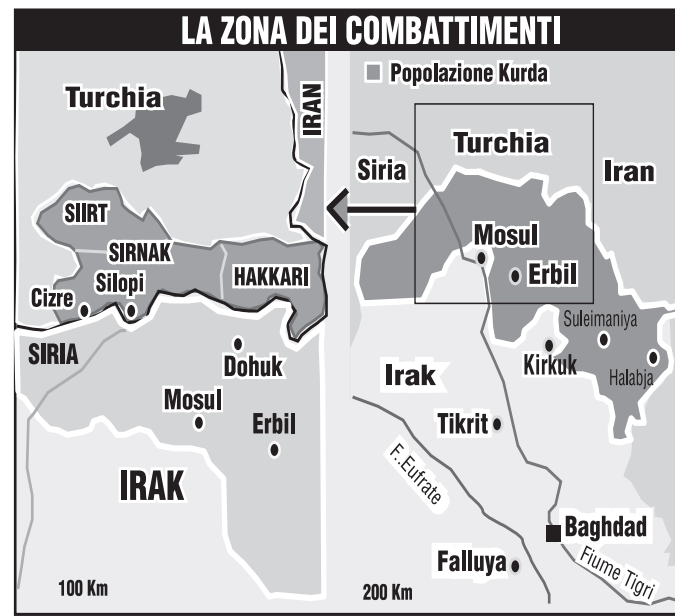
punto, l'intervento in Iraq. Forse Ankara aspetterà fino alla metà di novembre per attaccare. In Iraq sale la tensione. Dopo una rissosa riunione il parlamento di Baghdad ha licenziato un documento che critica la Turchia e invita Ankara a ricercare una «soluzione politica». Il premier, lo scita al Maliki, ha assicurato che «l'Iraq compirà importanti passi per fermare le azioni terroristiche». Ma i leader iracheni non sono in grado di fare nulla. Come ha spiegato il presidente dell'Iraq Talabani non è realistico pensare che i capi del Pkk saranno catturati e consegnati come pretendeva Ankara. Dunque solo le pressioni degli americani possono fermare il blitz che i turchi stanno progettando.

Turchia, i sì in maggioranza al referendum costituzionale

ANKARA A spoglio del referendum costituzionale praticamente concluso, in Turchia vince il sì alle modifiche alla Carta fondamentale, che prevedono l'elezione diretta del presidente. Con il conteggio delle schede al 95%, il pacchetto di riforme passa con il 69,46%. Contro si è espresso il 30,54% degli elettori. Non alta l'affluenza alle urne, che si aggira intorno al 63,02%, sicuramente influenzata dai drammatici avvenimenti che hanno caratterizzato la giornata. In base alla riforma, il capo di stato sarà eletto dal popolo e avrà mandato di 5 anni rinnovabile per altri 5. Fino a ieri era invece eletto dal parlamento e aveva mandato di 7 anni, non rinnovabile. Importante anche la durata della legislatura, che passa da 5 a 4 anni e l'abbassamento del quorum per rendere valide le votazioni in parlamento, che passa da 367 a 184 deputati. Secondo il quotidiano Milliyet, l'ex presidente della Repubblica, Ahmet Necdet Sezer, e sua moglie, non si sono recati alle urne. Avevano diritto di voto oltre 42 milioni di turchi. Le riforme erano state approvate dalla maggioranza che fa riferimento al premier Recep Tayyip Erdogan nel maggio scorso. A spingere in modo decisivo per la consultazione popolare era stato l'ex presidente Ahmed Necdet Sezer, difensore delle tradizioni laiche della Repubblica e contrario alle riforme promosse dal partito governativo Giustizia e sviluppo. Il progetto ieri al centro del referendum è stato redatto nei mesi scorsi su iniziativa del partito del primo ministro, Recep Tayyip Erdogan, per far fronte alla mancata elezione del suo candidato Abdullah Gul a capo dello Stato. Dopo una crisi istituzionale che si è protratta per mesi, Gul ha ottenuto la nomina, grazie anche al trionfo del partito del premier, l'Islamista-moderato «Giustizia e sviluppo» (Akp), nella consultazione del 22 luglio. I principali analisti avevano tuttavia previsto la scarsa partecipazione. Il progetto di riforma, inoltre, è stato duramente contestato dalle opposizioni che hanno accusato l'Akp di averlo presentato in fretta a maggio per superare l'impasse della mancata elezione di Gul al primo turno.



Manifestazione a Istanbul Foto Ap



QUESTIONE CURDA Talabani vorrebbe salvare i rapporti di buon vicinato con Ankara, Barzani sposa posizioni antiturche

Il governo di Baghdad sulla linea del fuoco

Toni Fontana

Le stragi avvenute ieri a cavallo tra il Kurdistan iracheno e quello turco rischiano di innescare una crisi dagli esiti catastrofici. «I margini per trovare una soluzione politico-diplomatica si sono pressoché annullati - fa notare l'Erhan Rashid, analista curdo-iracheno - il Pkk alza il tiro e vuole la guerra e la Turchia non aspettava altro». Pochi giorni fa il parlamento di Ankara ha approvato una mozione che «per un anno» dà carta bianca ai militari per lanciare una spedizione punitiva oltre frontiera «se necessario». Nei giorni scorsi osservatori hanno visto almeno cinque elicotteri carichi di soldati atterrare a Diyarbakir, capitale del Kurdistan turco. Ma, per quanto rabbiosi per gli agguati subiti, i capi militari di Ankara apparivano fino a ieri abbastanza cauti.

L'inverno è ormai arrivato, e con esso le nevi che rendono estremamente ardua l'operazione contro i ribelli del Pkk, asserragliati nelle montagne del Qandil, ben armati e sostenuti da un diffuso consenso popolare. Ma i capi guerriglieri hanno giocato d'anticipo e, con i due agguati mortali, hanno messo i turchi con le spalle al muro. Il Pkk insomma cerca il confronto militare, la guerra, e ciò apre scenari inquietanti. I leader curdi iracheni, pilastro del governo di Baghdad, sono obbligati a schierarsi perché si trovano sulla linea del fuoco. Jalal Talabani, curdo e presidente dell'Iraq, è un politico navigato ed abile (è membro dell'Internazionale socialista) ed è uno degli artefici del miracolo curdo. Nella regione autonoma gli affari vanno a gonfie vele, gli attacchi terroristici sono episodici e non endemici, gli stranieri investono, le

risorse naturali (gas e petrolio) non mancano. Per questo Talabani ha finora puntato sul buon vicinato con la Turchia, ma quando Ankara ha preteso la consegna dei capi del Pkk l'anziano presidente iracheno ha risposto che si tratta di un «sogno irrealizzabile». Massoud Barzani, storico combattente contro Saddam ed ora leader della regione autonoma, galoppa invece la protesta anti-turca. Altri, come il ministro degli Esteri iracheno Zebari, si schierano per la cacciata del Pkk, altri ancora vorrebbero affidare alle milizie pesmerga, ottimamente armate, il compito di stanare i miliziani Pkk per scongiurare il blitz dei turchi.

A Baghdad la questione del Kurdistan appare esplosiva. I curdi, dopo la defezione dei sunniti, dei sadristi e di una parte degli sciiti (i laici di Allawi) sono il pilastro sul quale si

regge il traballante governo di Baghdad. Una guerra nel nord potrebbe accelerare la frantumazione e lo smembramento del paese ed esasperare ulteriormente lo scontro etnico-religioso con conseguenze devastanti. I curdi iracheni ritengono, non a torto, che tra le mire della Turchia vi sia anche il controllo della città di Kirkuk, situata ai margini del Kurdistan. Centro petrolifero di enorme importanza (con il polo meridionale di Bassora assicura gran parte della produzione irachena) Kirkuk è stata «arabizzata» da Saddam che vi deportò sunniti e sciiti, cacciando i curdi e isolando i turcomanni (iracheni di lingua turca). Caduto il rais i capi curdi hanno subito pensato di riprendere il controllo del centro petrolifero. Da allora i morti non si contano. Entro il 2007 dovrebbe tenersi un referendum per decidere lo status della cit-

tà e la questione è una vera mina vagante in Iraq dove, ormai da quasi 30 anni, si combatte per il petrolio. Un eventuale «interesse» turco farebbe saltare anche questi equilibri già compromessi. Infine, ma non da ultimo, ci sono gli altri attori regionali. Il siriano Assad, a sua volta impegnato nella repressione dei curdi, solidarizza con Ankara e suscita le proteste dell'iracheno Talabani, l'Iran segue attentamente gli avvenimenti nella speranza di rafforzare ulteriormente la «tutela» delle regioni meridionali dell'Iraq e accelerare la spartizione. Una nuova guerra nel nord dell'Iraq appare una miccia accesa in un deposito di bombe. Alcuni si spingono a prevedere una sollevazione pan-curda in Iraq, Turchia, Siria e Iran. Di certo da ieri i problemi sono enormemente aumentati in tutta la regione.

Tibet, scontri per gli onori al Dalai Lama

Agenti cinesi picchiano i monaci che festeggiano la medaglia Usa data al loro leader

PECHINO Scontri tra monaci tibetani e forze di sicurezza cinesi sono in corso da quattro giorni nei pressi del monastero di Drepung, uno dei più importanti di Lhasa, capitale del Tibet, secondo un quotidiano di Hong Kong. Secondo il Ming Pao, solitamente bene informato sull'attualità cinese, le violenze sono scoppiate quando agenti di polizia hanno cercato di impedire a decine di monaci di celebrare il conferimento al loro leader spirituale, il Dalai Lama, della medaglia d'oro del Congresso Usa. Mercoledì scorso, l'onorificenza al leader tibetano e premio Nobel per la pace, che vive in esilio dal 1959, ha provocato una grave crisi nelle relazioni tra Pechino e Washington. In una delle reazioni più forti giovedì scorso il portavoce del ministero degli

esteri cinese Liu Jianchao ha sostenuto che il Dalai Lama è «l'ispiratore» e «la persona che da ordini» alle «forze secessioniste» del Tibet e ha chiesto agli Usa di intraprendere delle «azioni» per riparare ai danni portati alle relazioni tra i due paesi. Il Ming Pao afferma che i monaci, in segno di gioia per l'onore ricevuto dal loro leader, volevano dipingere di bianco una cappella nella quale in passato si sono ritirati in meditazione i Dalai Lama. Gli agenti hanno cercato di impedirlo e, nella colluttazione che ne è seguita, un monaco sarebbe stato colpito in testa da una bastonata. Ne sono seguiti scontri tra circa 900 monaci e 3-400 agenti nelle strade adiacenti a Drepung, aggiunge il quotidiano. Posti di blocco sono stati istituiti dalla po-

lizia cinese sulle strade che portano a Lhasa e una potente telecamera è stata installata sul tetto di un palazzo di fronte al Jokhang, un altro dei più importanti templi buddhisti della capitale. Nelle ultime settimane i principali mezzi di comunicazione cinesi hanno rivolto pesanti attacchi al premio Nobel, accusandolo tra l'altro di aver fatto assassinare una decina di avversari politici tibetani e di essere stato un promotore della setta giapponese Aum Shirikyo, che ha compiuto attentati nei quali hanno perso la vita decine di persone. In precedenza, Pechino aveva reagito ad un incontro tra il cancelliere tedesco Angela Merkel ed il leader tibetano affermando che esso «ha danneggiato» le relazioni tra Cina e Germania.

Congresso del Pc cinese, Hu più forte

Chiusa l'assise. Al posto di 4 dirigenti anziani entrano facce nuove nella mappa del potere

PECHINO Il 17° Congresso del Partito Comunista Cinese, che si è concluso a Pechino con gli oltre duemila delegati in piedi a cantare l'Internazionale, ha visto il ritiro di alcuni protagonisti della scena cinese degli ultimi anni, tra cui il vicepresidente Zeng Qinghong. La strada è ora aperta per la promozione ai massimi livelli della dirigenza di un folto gruppo di cinquantenni, tra i quali spiccano i nomi di Li Keqiang, 52 anni, segretario del partito nella provincia del Liaoning, e di Xi Jinping, 54, diventato due mesi fa segretario del partito di Shanghai dopo l'epurazione dei dirigenti che si erano opposti al leader Hu Jintao. Hu, al suo secondo mandato come capo del partito, esce rafforzato dal Congresso, essendo riuscito a promuovere nel comitato centrale mol-

ti dei suoi più stretti collaboratori. Gli oltre duemila delegati al Congresso hanno eletto ieri i 204 membri effettivi e i 167 membri supplenti del cc. L'atto finale si avrà oggi, quando il cc nominerà il nuovo «comitato permanente» dell'ufficio politico, il vero depositario del potere politico per i prossimi cinque anni. Con i tre pensionamenti, e la morte, all'inizio dell'anno, di Huang Ju, i posti vacanti sono quattro su nove. Con tutta probabilità i quattro posti saranno assegnati agli emergenti Li Keqiang e Xi Jinping - indicati come possibili successori di Hu - e a due potenti sessantenni, He Guoqiang e Zhou Yongkang. Con questi quattro «volti nuovi», il comitato permanente si presenterebbe con una composizione di compromes-

so, con una leggera prevalenza di Hu Jintao e dei suoi uomini che però non potrebbero governare senza il consenso dell'altra principale fazione del partito, la cosiddetta «banda di Shanghai» guidata dall'ex-presidente Jiang Zemin. Secondo l'agenzia Nuova Cina il nuovo comitato centrale è stato eletto su una lista nella quale il numero dei candidati era superiore dell'8% ai posti disponibili, a prova di un approfondimento della «democrazia interna» al partito. Nel precedente congresso la percentuale era stata del 5%. Tra i dirigenti che hanno concluso la loro carriera col 17esimo Congresso c'è Wu Yi, 69 anni, la popolare «dama di ferro» che ha condotto i negoziati per l'adesione della Cina agli accordi mondiali del commercio.